

STORIA ANTICA

Lo studioso Giovanni Brizzi descrive la nascita e la funzione delle vie militari romane, e va subito a cercare il nemico per eccellenza al Trasimeno, ma in realtà si muove tutto attorno all'asse della Flaminia. E così c'informa che cosa sia una "via strata", come si costruiva, che cosa si può incontrare lungo il suo "asse attrezzato"

Un tratto dell'Appia Antica, a Roma



E sulle strade dell'esercito di Roma c'è ancora Annibale

FRANCO CARDINI

Grande Giovanni Brizzi. Una grandezza che, come quasi sempre succede, si misura soprattutto sulle cose in apparenza "piccole": come questo suo *Andare per le vie militari romane* (Il Mulino, pagine 136, euro 12) fresco di stampa nella bella collezione "Ritrovare l'Italia", semplice splendido frutto dell'intelligenza editoriale di Daniela Bonato. Dopo i suoi molti studi, e in special modo quelli bellissimi e rivoluzionari su Annibale - la figura, il mito, il contesto storico -, molti di noi il professor Brizzi se lo immaginano ormai abbigliato con tanto di *paludamentum* militare romano, tanto si è ormai tuffato nel suo ruolo di storico delle istituzioni e delle strutture guerriere dell'antichità. Come poi faccia uno studioso che s'identifica tanto nell'oggetto dei suoi studi a essere un cultore tanto innamorato della personalità del Nemico di Roma per eccellenza, di Annibale, è un paradosso apparente che qualunque studioso conosce. Ne so qualcosa io, studioso dei crociati e ammiratore del Saladino. Ma torniamo a Brizzi. Chi non ha ancora letto il suo *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, ormai "classico" e davvero decodificante capolavoro della società antica attraverso la dimensione delle armi, deve sul serio correre ai ripari. Le pagine sulla complementarietà tra Ulisse e Diomede - esemplari anche per la medievistica e per la modernistica (il "prode" Rolando e il "saggio" Oliviero, il coraggio e la prudenza, l'ampia manovra e l'assalto alla baionetta, le tattiche "risolutive" e quelle "distruttive", insomma la volpe e il leone) sono grandiose anche al livello di *world history*, spiegano il mondo da Sun Tzu a Giap e oltre. E qui non si smentisce. Apre il suo saggio sulle strade militari di Roma e andar subito a cercare Annibale al Trasimeno è, specie per un toscano da sempre innamorato della sua Cassia, tutt'uno: e sulle prime si resta quasi delusi, quasi assaliti dal disappunto, al constatare che il suo "Annibale attorno al Trasimeno" (pp. 81-87) si muove tutto attorno all'asse della Flaminia. Il che poi è del tutto normale, dal momento che ai tempi di Annibale, a cavallo cioè fra III e II secolo a.C., la Cassia - costruita dal 154 a.C. dal console Caio Cassio Longino (da non confondersi con l'omonimo cesaricida, posteriore) per collegare Roma ad Arezzo, ancora non esisteva. Ma appunto qui sta il nucleo forte del libro, che mira limpidamente a seguire la politica e la strategia romane per la conquista e il controllo della penisola italiana lungo tre assi viari concepiti e costruiti fra 312 e 187, vale a dire tra i censori Appio Claudio Cieco e Marco Emilio Lepido, le "vie consolari" Appia, Flaminia ed Emilia. Tre assi latitudinariamente stesi tra Piacenza e Brindisi e tutti non a caso incentrati sugli apici dell'Urbe, com'è ovvio, e dei porti sia romagnolo-marchigiani sia pugliesi, comunque adriatico-ionici (Brindisi e Taranto, mentre più sguarnito appare il litorale tirrenico). Certo, le guerre cartaginesi avrebbero profondamente mutato questa geostrategia. L'impianto del libro è semplice, rassi-

curante. In quattro ariosi capitoli l'Autore c'informa che cosa sia una via strata, come la si costruiva, che cosa ci si deve aspettar d'incontrare lungo il suo "asse attrezzato"; quindi, partendo dall'Urbe (ma da due differenti luoghi di essa), si percorrono l'Appia partendo da porta Capena fino a Brindisi, la Flaminia da porta Fontinalis (oggi piazza del Popolo); mentre per la Via Emilia - da considerarsi una continuazione della Flaminia - si deve partire dal ponte

di Tiberio a Rimini per arrivare a Piacenza. Lungo questi itinerari (che sarebbe davvero bello poter ripercorrere con calma degna dei tempi andati, a piedi), si snodano paesaggi, ricordi, meraviglie. Ripercorriamola insieme con Brizzi, questa nostra penisola italiana: e sotto la sua sicura guida. Il luogo del *Domine, quo vadis?*, gli otia di Capua, le tracce di Ulisse verso Terracina, il ponte Milvio, l'arco di Augusto ad Ancona e a Ri-

mini... Certo, per me resta un desiderio. Bisgnerà percorrerla pure, con Brizzi, anche quella splendida regione attraversata dalla Cassia: il magico *Latium vetus* del quale mi parlava Paolo Sommella quando eravamo tutti e due allievi ufficiali d'aeronautica a Pozzuoli; e il *mithraeum* di Sutri; e il "Santo Sepolcro" di Acquapendente. Ma questa sarà magari materia di un prossimo nuovo libro di Brizzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antichità e memoria nel magistero culturale di Giancarlo Susini

ROSITA COPIOLI

Chi è un Maestro? Quali qualità deve possedere? Non c'è dubbio che nessuna dottrina si trasmette senza quel legame interiore profondo che per sant'Agostino è l'unica condizione dell'apprendimento: la verità dell'anima dove alberga il primo Maestro. Giancarlo Susini (1927-2000) ne possedeva tanta, e la metteva a disposizione con generosità. Poi, anzi insieme, vengono le qualità: la *curiositas*; il sapere riorganizzato continuamente dall'intelligenza rapidissima che si espande rinnovandosi; la potente capacità analogica; il dominio della lingua e degli idiomi; il dono espositivo. Soprattutto il Maestro non è per sé, è per gli altri. È il vero comunicatore, e Susini lo è stato in tutte le forme che la sua vita gli ha consentito, prima come archeologo sul campo - dirigendo missioni in Egeo, Dodecaneso, Bulgaria, Tunisia, studiando luoghi di Germania, Dacia, Salento, delle guerre annibaliche, della Gallia Cisalpina, dell'area umbro-cispadana, delle regioni augustee VI e VIII - poi come professore di storia romana ed epigrafia. Man mano la rete di relazioni intessute nei due continenti, europeo e africano si esplicava in libri, organi di ricerca universitari e non, istituzioni, riviste che fondava (quale la "Rivista Storica dell'Antichità") con una visione tanto panoramica nel tempo e nello spazio, quanto molecolare. L'arte della sintesi epigrafica che traeva dai Greci e Romani si trasformava in una sorta di sapienza molto più grande di quanto potessero contenere i codici dei segni. Era una potenza di pensiero e metodo che stringeva ed espandeva la storia e il vissuto come una chiave magica, il simbolo di una appartenenza di civiltà. Dal *mundus* sprofondato nella terra e corrispondente al cielo, si irradiavano le città, le centurie delle campagne, siepi e misure simmetriche, argini del selvaggio e del caos all'interno e all'esterno, soprattutto nelle terre di frontiera via via acquisite come *res publica*, e quindi nell'impero. Quanto lo attraevano quelle culture di frontiera dinamiche, formicolanti di vita, come le sponde adriatiche dove si filtrava l'entroterra ed entrava l'Oriente!

Era molteplice e pragmatico, sebbene fosse un grande sognatore, tra la Società di Studi Romagnoli fondata da Augusto Campana, di cui fu presidente dal 1963 al 1978, la Deputazione di Storia Patria per la Romagna, che guidò dal 1992, l'Istituto per i Beni Culturali, con il quale avviò ricerche e catalogazioni del patrimonio epigrafico, che permisero l'allestimento dei Lapidari di Bressello, Bologna, Mevaniola, Imola, Forlì, Cesena, Rimini, Sarsina, Parma. Promosse convegni internazionali, la fondazione dell'Associazione internazionale di Epigrafia greca e latina; ebbe un

legame speciale con la Francia, che comprendeva (allora) lo spirito di sistema che Napoleone aveva ereditato dall'impero. Fondamentale fu rimettere l'obiettivo su Bartolomeo Borghesi, il maestro di tutti gli antichisti moderni, esule a San Marino, le cui opere furono stampate da Napoleone III su suggerimento di Adolphe Noël des Vergers e Léon Renier, affidate a Ernest Desjardins: Borghesi maestro di Francesco Rocchi, che fu l'estensore del suo magistero nell'Università di Bologna.

Non a caso Susini per primo ritrasmetteva quando aveva appreso, nell'immensa potenzialità della ricerca, inserendovi il lato etico e civile: fu la dimensione duplice di Marta e Maria espresse nelle attività più disparate, che lo fece entrare al San Domenico di padre Michele Casali. Non era lo sterile barone del potere. Le istituzioni per lui erano il luogo della fecondità. Nei suoi allievi le passioni avrebbero germogliato e a loro volta nutrito altri. Ecco la storia di Annibale e le infinite connessioni geografiche, familiari, tribali, diventare un *epos* sterminato, non solo di storia militare, in Giovanni Brizzi, il cui manuale di storia romana è erede di



Giancarlo Susini, scomparso nel 2000

RISCOPERTE

Docente a Bologna, archeologo in Bulgaria, Dodecaneso, Tunisia e poi in Dacia, Germania, Salento, studiò le guerre annibaliche e le regioni augustee. Un volume ne ricorda anche l'impegno giornalistico

quello di Mazzarino: una figura vicinissima. Ecco l'epigrafe riportata a scienza diventare per Angela Donati un dono straordinario con cui riunire l'Europa, attraverso la comprensione meticolosa del passato. Ecco il dono della comunicazione riversato in Valeria Cicala, che da ricercatrice "archeologa" ne raccolse il testimone per IBC, come funzionario e Redattore capo della relativa rivista, restituendo con *L'antico in terza pagina* la sintesi esemplare della sua configurazione giornalistica: la sua scelta degli scritti per "Il resto del Carlino" riporta alla nostra attenzione la brillantezza di un argomentare che ci sembra perfino di maggiore attualità ora, da parte di chi ha arricchito come pochi l'*Alma Mater di Bologna, nel Novecento* (Frattelli Lega, pagine 300, euro 9.90). Leggete cosa scrive Susini sul progettare i musei, in sintonia con Andrea Emiliani, o sul paesaggio e l'insieme di vita, cultura, legislazioni, che devono esaltare esemplarmente: visembrerà stantio il blaterare contemporaneo. Vedevo lontano, come quando già nell'immediato dopoguerra Ungaretti diede il quadro di un paese dalla bellezza in disfacimento, che Bassani e Cerderna difesero in Italia Nostra. Con uno spirito alla Marrou, nessuno sa prenderci per mano come lui, per farci passeggiare in luoghi che di colpo diventano più vivi che se ci fosse vissuto. E se parlava di *res publica* sapeva quel che diceva. Questa è stata la nostra gloria umanistica, l'educazione, la Paideia su cui si fondava la nostra scuola oggi disastata, la nostra civiltà così immiserita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio alla scrittrice Alison Lurie

È premio Pulitzer nell'85 per il romanzo *Cuori in trasferta*, uno dei pochi premi assegnati alla letteratura comica. Ma Alison Lurie, morta a New York a 94 anni, è stata anche molto altro: saggista, appassionata studiosa di letteratura per bambini, autrice di ironiche commedie popolate di donne colte finite nella rete di un matrimonio disastroso o di un lavoro alienante. Pubblicato in Italia nell'86 da Feltrinelli, il romanzo è stato ristampato da Astoria, l'anno scorso, con il titolo *Casuali incontri fra estranei*. Definita la Jane Austen del '900, Lurie ha scritto una decina di romanzi tradotti in tredici lingue, tra i quali *L'ultima spiaggia* e *Verità e conseguenze*. Nata a Chicago e cresciuta a New York, Lurie ebbe anche una vita intensa da attivista per la pace e i diritti civili: partecipò alle proteste contro la guerra del Vietnam e il governo razzista del Sudafrica.

Impredicabile e impensabile signor Covid

Mercoledì 9 dicembre alle ore 21 in diretta online sulla piattaforma GoToWebinar si terrà l'incontro "Cronache di una pandemia annunciata". Impredicabile. Inimmaginabile. Impensabile. È con questi aggettivi che abbiamo descritto l'emergenza Covid-19, in quanto il nostro vivere personale e collettivo ha conosciuto qualcosa di sovversivo, che ci ha lasciati disarmati. Ma questi aggettivi sono insufficienti e inappropriati. Forse quello più giusto sarebbe stato: una pandemia annunciata, come da anni ci dicono scienziati e fonti di ricerca che studiano le modificazioni dell'ecosistema. Alla Casa della Psicologia ne parleranno Mauro Ceruti, filosofo; Luca Mercalli, climatologo; Simona Sacchi, psicologa. Info: edizioni Mimesis, 02 24861657.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri & domani

Alcide e Mario fratelli uniti sulle pagine di un bloc-notes



MARIA ROMANA DE GASPERI

Alcide-Mario chiamava la mamma quando i due ragazzi parlavano assieme presi dal loro interesse per le cose della politica, della storia, della religione. Erano Alcide e Mario De Gasperi di Trento, l'uno già studente all'università di Vienna e l'altro sulla via del sacerdozio nella propria città. Nelle loro lettere comune è l'interesse storico del proprio paese e la ricerca per una posizione politica della Chiesa verso la nuova strada di libertà che sembrava si potesse aprire per il popolo trentino. Un modesto quaderno scritto dalla sorella Marcella non solo ricorda i fatti del tempo, ma rende viva l'atmosfera della sua casa dove Mario, giovanissimo sacerdote perde la vita con grandi sofferenze a causa di un tumore alla gola, allora non curabile. I progetti di un futuro lavoro comune, dei quali si conservano ancora i primi appunti, terminano per sempre e Alcide sente con grande dolore la morte del fratello. Sua sorella descrive su di un piccolo quaderno alcune pagine del tempo: «la morte di don Mario è per Alcide uno dei più grandi dolori della vita. Egli perde non solo il fratello, ma l'amico con il quale aveva condiviso le difficoltà, le ansie, le gioie... i nervi stanchi non gli permettono di dormire... la mamma sempre generosa lo sostiene accanto al letto finché riprende il sonno come un bambino tra le braccia materne». Passano gli anni, il tempo della prima guerra, il fascismo, e arriva la libertà difficile da governare, un governo difficile da mantenere libero nei primi dieci anni del dopoguerra. Appunti personali, piccoli notes di cifre, di notizie, di nomi che fra poco nessuno ricorderà più. Allora ci si chiede perché conservare, tenere da parte pensieri, meditazioni, forse decisioni di tempi andati, di storia che andrebbe ricostruita, certo con fatica e interesse da chi sa, con intelligenza, scavare nel tempo. Su quel tavolo grande e antico della sala di Sella mio padre negli ultimi giorni della sua vita, girava i fogli battuti a macchina e scritti a mano che illuminavano la sua vita. Solo allora in quei pochi giorni di sole dell'estate del 1954 gli sentii raccontare la storia, del suo tempo. Per questa ragione ebbi poi negli anni la possibilità di scrivere con maggiore attenzione la preparazione e il cammino politico della sua vita. Egli voltava le pagine una alla volta con attenzione, dalle più antiche, quelle della sua giovinezza politica alle più recenti del tempo del fascismo quando io sulle mie braccia di bambina dovevo portare il grande pacco al piano di sotto dove venivano conservate da possibili ricerche fasciste. Ormai scendeva la sera, mio padre mi lasciava chiudere il grande pacco e si avvicinava alla finestra per vedere l'ultimo sole e i boschi che fra poco avrebbero perduto colore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA